

GIOVANNI PAPINI E DANTE ALIGHIERI: UNA PASSIONE INFINITA

ANTONIO SACCOCCIO

(Università degli Studi di Roma "Tor Vergata")

Abstract

This paper discusses a number of elements that characterize Giovanni Papini's admiring relationship with the work of Dante Alighieri. This admiration remained a constant for more than half a century and survived all the numerous "conversions" undergone by this impressive Florentine thinker. Already in his most important article devoted to the author of the Comedy, entitled Per Dante e contro i Dantisti (1905), Papini distances himself from many scholars and critics of Dante's work giving, as his reason, a "dearth of geniuses on Dante's level" able to understand his work in contemporary Italy. Other fundamental sources in terms of Papini's interpretation are the article Le due tradizioni letterarie, published in 1912 in La Voce, the volume Dante vivo published in 1933 and his final study Il beato Dante, included in his posthumous work Le felicità dell'infelice.

La malattia della grandezza

L'interesse di Papini per Dante trova una prima intensa manifestazione nell'articolo "Per Dante e contro i Dantisti", pubblicato ne *Il regno* il 20 ottobre del 1905. In questo articolo sono già presenti le ragioni per cui Papini si occuperà con così grande frequenza dell'Alighieri. Così esordisce:

Alcuni adulatori di loro stessi e dell'Italia contemporanea hanno inventato questa legge: quando l'Italia è stata grande ha studiato molto Dante. Corollario: il nostro tempo si occupa moltissimo di Dante, dunque il nostro tempo è grande e noi, che ci occupiamo di Dante, partecipiamo di questa grandezza. Questo ragionamento implicito dei nostri dantisti è molto confortante e per loro

e per l'Italia, ma si vede subito ch'è costruito sopra una parola equivoca: quella di studio. Leviamo dunque di mezzo, una buona volta, questo equivoco, per quanto gradito e fruttuoso possa essere¹.

Come si vede, sin da questo incipit Papini è animato principalmente da un'esigenza polemica nei confronti dell'Italia contemporanea. Il fondatore del *Leonardo* vuole smontare l'idea che la sua epoca possa avere qualcosa in comune con il genio dantesco. E quindi, una volta presentati i termini della questione, affonda il primo colpo, affermando che per essere "grande" una nazione dovrebbe avere studiosi capaci di accostarsi alla "grande anima dell'Alighieri". Per essere vicini allo spirito dantesco, bisognerebbe essere in grado di comprendere e rivivere la *Commedia*; invece, i dantisti si avvicinano a Dante creando "[...] una macchia di bibliografie, di esegesi, d'interpretazioni, di raffronti, di chiose, di rivelazioni, di commenti, di rompicapi". La loro non è una mentalità "dantesca" ma "dantista o dantomaniaca". In conclusione, per Papini bisogna prendere atto che "[...] l'Italia d'oggi non può comprendere la Divina Commedia". Sin dalle prime battute è chiaro che all'autore de *Un uomo finito* interessa Dante non per un discorso puramente letterario, ma per rapportarlo alla situazione generale che vive l'Italia dei suoi tempi.

Ma Papini vuole spingersi oltre e inizia a delineare quella che sarà una contrapposizione costante nella sua visione della letteratura italiana. Dante, con la sua *Commedia*, viene proposto come rappresentante di un'"anima cupa, austera, credente", in contrasto con l'anima "gaia, leggera, un po' scettica" che contraddistingue la "dinastia paganeggiante della letteratura italiana", rappresentata da Petrarca, Boccaccio e Ariosto. Quest'ultima è l'anima che ancora oggi prevale in Italia, mentre la grandiosità dantesca suggerisce "[...] qualcosa di etrusco o di germanico piuttosto che di latino". Dante è stato eguagliato solo da Michelangelo (l'unico altro artista che sarà continuamente celebrato da Papini), mentre in tempi recenti qualcosa dello spirito dantesco è emerso nelle personalità di Foscolo e

¹ Questa e le successive citazioni sono tratte da Papini, G., "Per Dante e contro i Dantisti." In: *Il regno*, a. II, n. 19, 20 ottobre 1905; poi "Per Dante contro il dantismo". In: *Eresie letterarie (1905-1928)*. Firenze: Vallecchi, 1932.

Carducci. Papini ha le idee chiare su quale sia il carattere prevalente nell'Italia dei suoi tempi e scaglia un altro affondo: "Il libro sacro dell'Italia contemporanea non è la Bibbia, non è la Divina Commedia, ma il Galateo". E quindi l'accusa diretta: "Come volete dunque che un popolo siffatto possa inalzarsi a Dante?". Non potendo comprendere l'Alighieri, i commentatori "[...] fanno della storia, dell'erudizione, della bibliografia, dell'ermeneutica, della filologia, della casuistica, dell'enimmistica", ma non della "penetrazione dantesca". Gli unici critici che Papini giudica positivamente sono Carlyle, De Sanctis e Carducci, mentre gli altri (Del Lungo, Scartazzini, Torraca, Casini, Parodi, Zingarelli, D'Ovidio) sono rapidamente liquidati.

Ma Papini ha ancora altre frecce avvelenate da scagliare e nell'ultima parte del suo articolo svela le reali motivazioni che spingono tanti studiosi a occuparsi di Dante. Costoro non si interessano a Dante perché animati da una passione sincera, ma per la "[...] necessità di farsi dei titoli per concorsi e cattedre, senza curarsi troppo se valga la pena di studiare Dante piuttosto che un grammatico alessandrino". Papini è ormai un fiume in piena: dopo l'analisi la sua vis polemica prende il sopravvento e si concretizza in un'accusa velenosa contro quei professori di scuole medie, nonché neo-dottori e laureandi, che "[...] ammonticchiano le loro note, le loro memorie e i loro contributi nel 'Giornale dantesco' e in altri simili magazzini della 'dantologia esatta'", attualizzando le secolari abitudini pedantesche del nostro Paese.

Ma Papini troppo ha a cuore la questione per lasciarsi offuscare dalla polemica e allora conclude tornando al problema posto in apertura e tuonando una delle sue sentenze definitive.

Quello ch'è più particolare al dantismo, e soprattutto al dantismo italiano, è quella ridicola superbia di essere un segno di grandezza nazionale e una grande officina di alta coltura spirituale. Superbia non del tutto ridicola in quanto superbia, ma in quanto è sproporzionata alla misura delle piccole anime di professori che si occupano di cose dantesche. Io non pretendo che questi dotti signori smettano di commentare Dante secondo i loro

deboli mezzi. Ma che non vengano a dirci, in nome d'Iddio, che ponendo le loro note essi capiscono il grande veggente e lo fanno capire agli italiani. Fra un tal poeta e simili scoliasti c'è una siepe di fiamme simile a quella che il loro Dante seppe attraversare sulla vetta del Purgatorio.

Come si sarà notato, in questo primo scritto dedicato al padre della nostra letteratura emerge prepotentemente (anche a livello puramente lessicale²) la caratteristica principale che Papini riconosce in Dante: la grandezza. La “grande anima dell'Alighieri”, la sua “grandiosità di visione” si impongono dalla prima all'ultima riga. Di fronte a lui appaiono e scompaiono le “piccole anime dei professori”.

A questo punto è utile comprendere cosa si agitava nell'anima di Papini a quel tempo. Tra le varie possibili definizioni che lo stesso Papini diede per il suo *Un uomo finito* ne troviamo una che fa al caso nostro: “documento scientifico per lo studio della mania di grandezza”. Ripercorrendo la prima fase della sua vita, Papini insiste molto su questa ricerca della grandezza. Nel capitolo V intitolato “L'arco di trionfo” esordisce così: “Io son nato con la malattia della grandezza” (Papini, 1994:31). Prosegue ricordando un fatto curioso della sua infanzia: Papini ha circa otto anni, legge in un libro la storia dell'incoronazione del Petrarca in Campidoglio³ e pensa “Anch'io, anch'io...”. Papini passa quindi a descrivere un episodio della sua adolescenza, quando ha quindici o sedici anni: è una calda domenica d'agosto, passeggia per una delle vie principali della sua città, “[...] malinconico e senza compagnia, come il solito”. Tra le persone il futuro scrittore si trova a disagio, perché ignorano la sua tristezza o lo disprezzano. A quel punto l'adolescente sente rimescolarsi il sangue e pensa:

² ‘Grande’, ‘grandezza’ e simili ricorrono ben dieci volte nel breve articolo.

³ Curiosamente, quindi, la malattia della grandezza ha inizio con la figura di Petrarca, a cui Papini preferì sempre Dante. D'altra parte, anche in questa pagina Papini non esita a definire Petrarca “lamentoso sonettaio”.

No, no, no! gridavo dentro a me stesso, così non dev'essere. Anch'io sono un uomo, anch'io voglio esser grande e felice. [...] Vedrete cosa farò io! Voglio essere più di voi, più di tutti, sopra a tutti. Son piccino, povero e brutto ma ho un'anima anch'io e quest'anima getterà tali gridi che tutti dovrete voltarvi a sentirmi. [...] E io farò e creerò e penserò e diventerò grande più dei grandi e voi continuerete a mangiare, a dormicchiare, a passeggiare come oggi. E quando passerò io tutti mi guarderanno e le belle donne avranno uno sguardo anche per me e le ragazze ridenti mi vorranno accanto e mi stringeranno tremando le mani e gli uomini seri si leveranno il cappello e lo terranno ben alto sopra i loro capo quando passerò io, io in persona, il grande, il genio, l'eroe. (Papini, 1994:32)

In questo duplice modo nasce la mania di grandezza nel giovane Papini, come tentativo di emulare la gloria dei grandi del passato e come via d'uscita all'esclusione sociale che aveva sin da piccolo subito: "Arrivai così a una gran piazza, dinanzi a un arco di trionfo. I cavalli della quadriga galoppavano nel cielo arroventito del tramonto mentre giuravo a me stesso che sarei diventato grande prima di morire" (Papini, 1994:33).

Quest'ansia di grandezza percorre tutto il romanzo papiniano. Nel capitolo XXIII, intitolato "Il perfetto", affermerà: "Io voglio farmi un'anima grande – voglio diventare un uomo grande, un uomo puro, nobile, *perfetto*"; e poi: "Abbate pietà di questo povero affamato di grandezza" (Papini, 1994:115-117).

In molti hanno messo in dubbio la sincerità di queste affermazioni tanto enfatiche. In realtà quelle descritte da Papini sono profonde e tormentate riflessioni, confermate dai numerosi scambi epistolari privati. Roberto Ridolfi, riflettendo proprio sulla "malattia della grandezza" papiniana, ha citato una lettera del 1905 indirizzata ad Ardengo Soffici, in cui Papini dichiara di voler diventare la guida spirituale della futura Italia, "[...] per darle un'anima un po' più complicata, un po' più grande e pensierosa e michelangiolesca di quel che non abbia". In quella lettera il fondatore di *Lacerba* è ben

consapevole che la sua è una grande missione, ed è anche consapevole della possibilità di fallire, ma il fallimento che immagina è ancora nel segno della grandezza: “Ruscirò? Non so. Ma in ogni modo il mio dev’essere un fallimento grosso” (Ridolfi, 1987:56).

L’unione tra Papini e Dante in nome della grandezza si concretizza esplicitamente solo nel capitolo de *Un uomo finito* intitolato “Dies irae”.

Vivevo in un’atmosfera di grandezza, pensando cose grandi: anche la poesia doveva esser grande, grandissima. [...] Volgendomi indietro non vedevo che due libri degni d’attenzione nel senso mio: la *Divina Commedia* e il *Faust*. Tutte e due rassegne gigantesche della vita e della storia: il di là e il di qua. (Papini, 1994:122)

Papini vide quindi in Dante un’anima che aveva al massimo grado quella qualità della grandezza a cui lui stesso aspirava. Non solo: nell’Alighieri vide anche lo stesso desiderio di grandezza che lo tormentava. Riferendosi a Dante nel capitolo a lui dedicato ne *L’aurora della letteratura italiana* lo descrisse come un “[...] giovane che aspira fin da principio alla grandezza e alla gloria” (Papini, 1956:146).

Tornando al capitolo “Dies irae”, Papini a questo punto compie un passo ulteriore. Nella sua fantasia c’è qualcosa di ancor più grande della *Commedia* dantesca: “Ci voleva qualcosa di più. Di più grande, di più grande ancora. C’era nel cristianesimo un altro mito che faceva meglio al caso mio: il giudizio universale”. Questa attenzione al tema del giudizio finale ci porta direttamente a un altro fondamentale contributo che Papini pubblicò sulla figura di Dante. Si tratta di “Dante vicario d’Iddio”, comparso nel 1907 in *Prose*. Il tono con cui si apre l’articolo è in linea con il precedente: dopo aver accennato alla “grande opera”, al “gran libro” dell’Alighieri, quest’ultimo viene definito “professore di grandezza morale”⁴. Ma Papini è intenzionato

⁴ Questa e le successive citazioni sono tratte da Papini, G., “Dante vicario d’Iddio.” In: *Prose*, gennaio 1907, poi confluito in Papini, G., *Venti quattro cervelli. Saggi non critici*. Ancona: G. Puccini e Figli, 1913.

questa volta a spiegare fino in fondo cosa rende grande l'opera dantesca e quindi illustra con chiarezza il suo punto di vista.

Dante è stato grande *perché ha fatto qualcosa che nessun altro ha fatto né prima né dopo di lui*. Egli può essere anche un grande poeta o un grande mistico, ma ciò che lo separa da tutti gli altri non è questo. L'arte, la teologia, la politica sono, per lui, mezzi subordinati alla sua massima ambizione — quella di essere il vicario d'Iddio sulla terra.

Dante si rese conto della profonda corruzione dei papi, che si occupavano ormai principalmente di questioni materiali e quindi non erano più in grado di rappresentare Dio sulla Terra. Allora in Dante prese corpo l'idea di sostituirsi ai papi e di giudicarli come Dio li avrebbe giudicati. Decise dunque di essere lui stesso il vicario d'Iddio.

Sempre nel medesimo articolo è presente la più celebre delle definizioni papiniane in materia dantesca: la *Divina Commedia* è un "Giudizio Universale anticipato". Per Papini Dio non è solo il Salvatore, ma è anche e soprattutto il Giudice, "[...] colui che in un terribile giorno giudicherà i vivi e i morti". In questo sta, per Papini, la grandezza dell'opera dantesca: essersi sostituito a Dio e aver preceduto il giudizio finale. L'unico a essere stato all'altezza di Dante fu Michelangelo, l'unico ad aver "[...] pensato di fare qualcosa di tanto grande", tant'è che "[...] la Cappella Sistina è l'unica illustrazione degna della *Divina Commedia*".

Papini, Dante e Petrarca

Il 4 gennaio del 1912 Papini pubblica su *La Voce* l'articolo "Le due tradizioni letterarie". Per Papini tutta la nostra letteratura può essere suddivisa in "due grandi dinastie", una dantesca, l'altra petrarchesca.

Nella prima metto tutto quel che di rozzo, di pietroso, di duro, di atroce, di franco, di solido, di plebeo c'è nella letteratura italiana – nell'altra tutto quel che c'è di molle,

di elegante, di musicale, di armonioso, di decorativo, di
convenzionale, di letterario, di vuoto⁵.

Nel gruppo dantesco, oltre all'Alighieri, Papini inserisce Jacopone da Todi, il Compagni, il Sacchetti, Machiavelli, Michelangelo, Cellini, Aretino, Campanella e in parte Alfieri, Baretto, Foscolo, Carducci. Nell'altro gruppo, oltre al Petrarca (definito con un certo disprezzo "melodioso rosignuolo valchiusano"), sono Boccaccio, i petrarchisti, gli arcadi, i "romantici in fa minore del primo ottocento": "Da una parte poca brigata e alcune opere grandi; dall'altra gran calca e molte opere celebri". Solo Leopardi è difficilmente classificabile: per "alcune doti del suo stile" è un "petrarchesco puro", ma per gli accenti sublimi con cui esprime il suo dolore ha diritto a stare "[...] vicino ai michelangioloeschi disperati e sereni come lui". Papini è ben consapevole di quanto tale suddivisione possa essere "semplicista, grossolana, approssimativa e inesatta", tuttavia, dopo aver proposto alcune distinzioni, torna a ribadirne la validità: da una parte sta "l'arte massiccia, compatta, diretta e sincera", dall'altra "l'arte raffinata, soave, imitativa e decorativa". Nella parte finale dell'articolo la contrapposizione viene delineata in maniera ancora più esasperata: "L'arte maschia e l'arte femmina; l'arte di macigno e l'arte di miele; l'arte plebea e l'arte mondana". Papini, inutile dirlo, si ritrova completamente nella prima tendenza.

Questa contrapposizione tra la dinastia dantesca, plebea e virile, e quella petrarchesca, elegante e femminile viene confermata in un libro papiniano dal titolo assai indicativo: *Maschilità* (1915). Nell'"Entratura", che porta la data del 15 aprile 1915, Papini torna sul dualismo tra maschilità e femminilità e lo fa citando nuovamente i due poeti trecenteschi: "Il contrapposto iroso tra Maschio e Femmina, tra maschilità e femminilità, tra letteratura-vita virile e letteratura-vita femminile – tra pietra e miele, tra genio e ingegno, tra campagna e città, tra Dante e Petrarca...". Prosegue sulla stessa linea nell'articolo intitolato "La tradizione italiana", in cui si chiede: "Qual è la

⁵ Questa e le successive citazioni sono tratte da Papini, G., "Le due tradizioni letterarie." In: *La Voce*, a. IV, n. 1, 4 gennaio 1912.

tradizione italiana in letteratura? La pienezza testicolare e compatta di Dante, il marivaudage armonioso del Petrarca... ?”.

Sempre nel 1915 è Giuseppe Prezolini a ribadire l'intuizione del compagno di tante avventure nel suo *Discorso su Giovanni Papini*, in cui pone l'attenzione sui “due schienali” che per Papini reggono la letteratura italiana, il dantesco e il petrarchesco, “[...] facendo portare dall'uno tutto il maschio, dall'altro tutto il femminile della nostra letteratura” (Prezolini, 1915).

L'identificazione con il padre Dante e la rivalutazione parziale del dantismo

Ha affermato Aurelia Accame Bobbio che “[...] il Dante del Papini è, come altre figure da lui studiate, in gran parte proiezione soggettiva della sua personalità di uomo e di scrittore; in lui si compiaceva di ritrovarsi, ebbe a dire, in quanto artista, cattolico e fiorentino; si può aggiungere, in quanto scrittore che sognò sempre, dalla collaborazione al *Leonardo* alle *Lettere di papa Celestino VI*, di lasciare un prestigioso messaggio ai contemporanei” (Accame Bobbio, 2005:274).

Nel paragrafo introduttivo del *Dante vivo* (1933), intitolato “Spiegazioni necessarie”, Papini più volte avvicina la sua figura a quella di Dante, sottolineando che il suo “[...] non è libro di professore per scolari, né di critico per critici, né di pedante per pedanti”, ma è “[...] il libro vivo d'un uomo vivo sopra un uomo che dopo la morte non ha mai cessato di vivere”, il libro “[...] d'un artista sopra un artista, d'un cattolico sopra un cattolico, d'un fiorentino sopra un fiorentino” (Papini, 1946:7). C'è di più: per Papini solo chi è artista, cattolico e fiorentino può comprendere il creatore della *Commedia* (“Ma, come accennato in principio, per intender pienamente Dante ci vuole un cattolico, un artista e un fiorentino”, Papini, 1946:14). L'autore de *Storia di Cristo*, insomma, anche nel *Dante vivo* si pone al di sopra della critica ufficiale; tuttavia, il suo atteggiamento, rispetto alle opere giovanili, è più moderato e ai dantisti ora è disposto a concedere qualche merito:

Non già ch'io disprezzi i pazientissimi elaboratori di edizioni critiche e gl'instancabili frugatori e illustratori di particolari storici e biografici. Ma li rispetto come rispetto il mugnaio che fornisce la pretta farina che sarà consacrata dal celebrante. [...] Quei lavori di preparazione erudita sono indispensabili e meritori... [...] Ai dantisti «positivi» e pazienti – quali son oggi, per nominare i maggiori, Michele Barbi, Francesco Torraca, Giuseppe Vandelli, Nicola Zingarelli – dobbiamo giusta lode e sincera gratitudine.

L'opera critica di Torraca, Zingarelli, Vandelli, che nelle pagine giovanili era stata duramente criticata, ora viene in qualche modo valorizzata⁶. Certo, precisa subito Papini, “[...] per capire Dante nelle altezze e nelle profondità, Dante uomo, poeta, profeta, Dante vivo ed intero, codeste attitudini non bastano. Bisogna avvicinarsi, per quanto è possibile a noi piccoli, alla sua grandezza totale, possedere uno spirito, almeno per riflesso e riverbero, dantesco. Ed è proprio questo che manca, quasi sempre, ai dantisti, ai dantologi e ai dantomani”.

Quello che scrive *Dante vivo* è un Papini ormai convertito, un Papini che è nella piena maturità, che non ha perso il vigore giovanile, ma certamente ha moderato alcune irruenze e asprezze del carattere. È un Papini complessivamente meno convincente, anche se alcune notazioni e diverse intuizioni sono penetranti. A volte diventa anche lui un “decifratore di enigmi”, rischiando di “[...] far la figura del perdigiorni, del maniaco o dell'amatore di trastulli eruditi e di balocchi esoterici” (Papini, 1946:368). Così gli accade quando, spiegando la sua interpretazione della profezia del Veltro (profezia che per lui è, insieme a quella del DXV, “al centro del pensiero dantesco”), avanza l'idea che le sei lettere siano contenute nell'espressione **VangEL eTeRnO** (Papini, 1946:374).

⁶ In una delle rare note al testo, lo stesso Papini dichiara che i suoi giudizi giovanili erano forse esagerati: “Già fin dal 1905 ho denunziato, forse con sentenza troppo sommaria, la insufficienza spirituale dei dantisti di professione: v. il mio scritto *Per Dante contro il dantismo...*” (Papini, 1946:11).

La grandezza di Dante: missione superumana e fine extrapoetico

Nel *Dante vivo* il tema della grandezza torna costantemente: “Dante aveva l’istinto e l’abito della grandezza. Non della sola grandezza morale e intellettuale ma di quella che può sembrare legata alla quantità: amore dello smisurato e dell’immenso, [...] aveva la tendenza a vedere e concepir grandemente” (Papini, 1946:351-352) e sicuramente “[...] sentiva d’essere al disopra, nell’ordine dello spirito, a tutti i suoi contemporanei” (Papini, 1956:131). Pensò che Dio lo avesse investito “[...] d’una missione superumana e sentì il dovere fraterno d’inalzare le tre torri di fuoco del suo poema per rimetter sul giusto cammino della salvezza la Cristianità spersa e mal condotta” (Papini, 1956:130).

Il tema del superuomo, dell’uomo che si fa dio era stato caro a Papini, sin dalla sua giovinezza. Aveva affermato in *Un uomo finito*: “Uccidere, recidere, estirpare tutto quel che c’era ancora di sottumano nell’uomo per renderlo soprumano – non più uomo. Avvicinarlo a Dio, farne la divinità vera, innumerevolmente vivente nello spirito e per lo spirito” (Papini, 1994:113). Fu per lui naturale trasferire questa idea nella figura dantesca: “Dante, uomo sapiente nelle cose umane e divine, doveva reputarsi nel suo interno più che uomo – anzi, per dirlo alla moderna, un superuomo” (Papini, 1956:133). Tutta l’opera dell’Alighieri è per Papini “[...] indizio e riprova di questa fede nella propria sovrumano” (Papini, 1956:134), quando concepì la *Commedia* fu “[...] mosso dal pensiero d’una sovrumana missione; si sentì profeta, pontefice, quasi Dio” (Papini, 1956:165).

Nel paragrafo del *Dante vivo* intitolato “Il poema demiurgico” Papini afferma che “[...] la più grande ingiuria che possa farsi a Dante – e che moltissimi di continuo fanno – è quella di collocare la sua opera massima nella cosiddetta letteratura”. Per il fondatore del *Leonardo* e di *Lacerba* la grandezza della *Commedia* sta nel suo fine extra-poetico, il fine pratico di trasformare il mondo: “[...] è un atto, uno strumento di azione, un’opera nel senso originario della parola, cioè un tentativo di cambiare e trasformare la materia: in questo caso l’umana materia” (Papini, 1946:359).

La grandezza di Dante sta nell’essere “un demiurgo, quasi un rivale d’Iddio”. La sua opera è un “supplemento alla stessa Bibbia”.

Anche questa idea della missione demiurgica alberga nell'anima di Papini sin dalla giovinezza. Nel paragrafo di *Un uomo finito* intitolato "La missione" si legge: "Ero spinto misteriosamente a far qualcosa per gli uomini – per tutti. [...] Avevo disprezzata la realtà: dovevo mutarla e purificarla. [...] Non mi contentava appieno lo scrivere: volevo incidere le mie volontà nelle cose e negli animi" (Papini, 1994:112). Papini sembra trovare realizzato in Dante ciò che lui aveva ardentemente desiderato e invano tentato: "Il problema fondamentale di Dante, come d'ogni vero grande è questo: si può cambiare l'anima umana? E in che modo?". Il problema fondamentale dei critici è comprendere che Dante non vuol fare il "bel libro", che possa divertire o ammaestrare, e si vergognerebbe d'esser considerato semplicemente uno dei piloni maestri del tempio delle Belle Lettere, ma desidera "[...] agire, cioè mutare l'anime degli uomini e le sorti del mondo". Il suo obiettivo è il "rifacimento del genere umano" e la *Commedia* è lo strumento per raggiungere questo obiettivo. La *Commedia*, quindi, non è solo "[...] poesia per godimento estetico – arte per l'arte – ma neppure, come i più credono, insegnamento filosofico, libro dottrinale". Dante ha voluto fare "[...] opera pratica, opera operativa e formativa, opera che non si propone soltanto d'essere poeticamente bella e moralmente buona ma di cambiare lo stato dell'uomo e di cambiarlo radicalmente, di condurre gli uomini dalla miseria alla felicità, dal martirio alla beatitudine, dall'inferno presente al paradiso futuro".

Per Papini, insomma, Dante è stato certamente un grandissimo poeta, ma non è corretto inserire la sua opera solo nell'ambito della letteratura, "[...] non è giusto dimenticare ch'egli non aspirò soltanto a fare opera d'arte, ch'egli pose deliberatamente la forza della poesia al servizio della felicità temporale e spirituale degli uomini e che alla bellezza del poema ebbe parte anche la grandezza del fine extrapoetico che lo dettò e che lo informa" (Papini, 1956:192). Ancora una volta è evidente che il polemista fiorentino non è interessato a studiare Dante solo dal punto di vista poetico, ma desidera istituire un confronto tra la grandezza del genio dantesco e la mediocrità dei moderni. Papini contrappone a Dante una lunga schiera di "mediocri", "abietti", "paurosi", con espliciti e frequenti richiami ai "tanti cristianini di stil moderno", agli odierni "dottorelli di sangue

pallido”, al “figurino moderno del cattolico benpensante”⁷. Significativo è l’uso dei diminutivi dispregiativi per meglio dipingere l’inadeguatezza dei moderni: diminutivi a cui si contrappone la figura sempre ingigantita di Dante, “[...] uno dei venti o trenta spiriti magni che la terra abbia espresso dalle umane generazioni in sei millenni di storia” (Papini, 1946:173).

I due maggiori saggi che Papini dedicò all’Alighieri si concludono riproponendo e amplificando il tema della grandezza dantesca. Nel *Dante vivo* prima descrive la sproporzione tra il suo valore e la mediocrità altrui: “Ma intorno a Dante non vediamo nessuno. Tutti son mediocri: mediocri mecenati, mediocri avversari (fuor che Bonifazio), mediocri amici, mediocri figlioli. E gli toccheranno, nei secoli dopo la morte, mediocri discepoli, mediocri imitatori, mediocri chiosatori, mediocri statuari” (Papini, 1946:434). E quindi, mentre chiede allo stesso Dante di perdonarlo per non aver saputo degnamente parlare di lui, sottolinea con falsa modestia la sproporzione tra il “piccolo” Papini e la “sovramirabile grandezza” del genio dantesco (Papini, 1946:440).

Il capitolo su Dante incluso ne *L’aurora della letteratura italiana* si apre addirittura con un epico richiamo ai Titani (“A somiglianza dei Titani del mito sovrappose, invece che monte a monte, il macrocosmo al microcosmo, il firmamento alla terra, il futuro al passato, il regno dei morti al regno dei vivi, il popolo degli angeli e dei santi alla turba dell’ombre. Nulla tralasciò, nulla dimenticò, nulla parve troppo piccolo alla sua grandezza, nulla troppo divino alla sua umanità”, Papini, 1956:208). E si chiude, eloquentemente, con una possente rappresentazione della gigantesca anima di Dante ormai sconfinante nel tempo e nello spazio:

⁷ Altre volte Papini attacca duramente i contemporanei: “Ma i cristiani moderni, i quali hanno sempre in bocca la carità, e ritengono che la carità si eserciti soltanto colle frasi amorevoli e condannano come mancanza di carità la maniera forte, spesso necessaria [...] questi moderni cristiani dimostrano di non sapere quel che sia veramente carità e quale sia, nella sua ricchezza, il vero Cristianesimo” (Papini, 1946:245); “Ai moderni che intendono l’amor di patria soltanto sotto forma di adulazione e di celebrazione e ritengono che il buon cittadino è colui che trova tutto ben fatto in casa sua, l’amore dell’Alighieri per l’Italia può sembrare poco amoroso in quanto si manifesta, il più delle volte, in censure e in rimproveri: amore ferino, fatto di graffi e di morsi più che di lisciamenti e leccamenti” (Papini, 1946:229).

Egli non è soltanto il più grande poeta d'Italia e uno dei più grandi che abbia visto la terra ma una di quell'anime dove tutte l'altre si ritrovano e si rispecchiano, uno di quei maestri dell'umanità che hanno per piedistallo una montagna e per ascoltatori le generazioni d'ogni popolo: voci solenni e oltrepossenti che gridano, sembra, nei deserti ma sono udite anche nei futuri secoli e nell'alto dei cieli (Papini, 1956:214).

Bibliografia

- | | | |
|-------------------|------|--|
| Accame Bobbio, A. | 2005 | “Giovanni Papini.” In: <i>Enciclopedia dantesca</i> , vol. 12, 2005. Milano: Biblioteca Treccani, Arnoldo Mondadori:274. |
| Angelini, C. | 1983 | “Giovanni Papini.” In: Angelini, C., <i>Uomini della “Voce”</i> . Milano: Scheiwiller:40-42. |
| Arnone, V. | 2005 | <i>Papini. Un uomo... infinito</i> . Padova: Edizioni Messaggero. |
| Baldacci, L. | 1977 | “Introduzione” a Papini, G., <i>Opere</i> . Milano: Mondadori. |
| Castaldini, A. | 2006 | <i>Giovanni Papini. La reazione alla modernità</i> . Firenze: Olschki. |
| Di Giovanni, A. | 2008 | <i>Il pragmatismo messo in ordine</i> . Acireale-Roma: Bonanno. |
| Gentili, S. (ed.) | 1983 | <i>Giovanni Papini. Atti del Convegno di studio nel centenario della nascita</i> . Milano: Vita e Pensiero. |
| Isnenghi, M. | 1972 | <i>Papini</i> . Firenze: La Nuova Italia. |
| Papini, G. | 1905 | “Per Dante e contro i Dantisti.” In: <i>Il regno</i> , a. II, n. 19. |

- 1907 “Dante vicario d’Iddio.” In: *Prose*.
- 1912 “Le due tradizioni letterarie.” In: *La Voce*, a. IV, n. 1.
- 1915 *Maschilità*. Firenze: Libreria della Voce.
- 1946 *Dante vivo*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina
- 1956 *L’aurora della letteratura italiana*. Firenze: Vallecchi.
- 1994 *Un uomo finito*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Papini, G. e Vallecchi, A. 1984 *Carteggio (1914-1941)*. Firenze: Vallecchi.
- Prezzolini, G. 1915 *Discorso su Giovanni Papini*. Firenze: Libreria della Voce.
- Richter, M. 2005 *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana (1903-1956)*. Firenze: Le Lettere.
- Ridolfi, R. 1987 *Vita di Giovanni Papini*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Saccoccio, A. 2007 “*Abbasso la critica! Futuristi contro critica e critici negli anni Dieci.*” In: *Sincronie*, anno XII, n. 23. Manziana: Vecchiarelli editore:133-148.
- Vettori, V. 1967 *Giovanni Papini*. Torino: Borla editore.